

Piero Sansonetti

ROMA Kerry Kennedy nel 1981 studiava all'università. Decise di lavorare per un periodo come volontaria ad Amnesty. Le fu affidato l'incarico di mettere insieme documentazioni sugli abusi che venivano commessi nei confronti dei rifugiati dell'America Latina. Si trovò di fronte al caso di una signora con un figlioletto di sette anni, maltrattati dalla polizia americana e rispediti a casa in Salvador sebbene avessero diritto di asilo. Lei si indignò di fronte all'evidenza della cattiveria e dell'arroganza dell'autorità. Da allora si è occupata per tutta la vita e a tempo pieno di diritti umani. Ha scritto dei libri, ha fondato varie associazioni. Ora è in Italia per estendere l'influenza della sua associazione.

Signora Kennedy, ci racconti la storia di questa donna salvadoregna e del suo bambino.

«Il marito della signora era un sindacalista salvadoregno. Un giorno partecipò a uno sciopero e poi non tornò a casa. La moglie andò a cercarlo, chiese di lui, ma la polizia gli disse di non impiccarsi di cose che non la riguardavano. Di rinunciare a suo marito. Gli dissero che se avesse continuato a fare la ficcanaso sarebbero andati a casa sua e l'avrebbero uccisa. Lei però non si rassegnò e continuò a cercare il marito. Allora la polizia andò davvero a casa sua, violentò la sua figlioletta di 14 anni e poi la uccise. Lei riuscì ad afferrare il figlio piccolo, di sette anni, e a scappare via. Riuscì a entrare clandestinamente in Messico e poi negli Stati Uniti. Appena finito di guardare il Rio Grande fu presa dalla polizia di frontiera del Texas. Portarono lei e il bambino al centro di detenzione. Li sperarono. Lei in una cella con le donne, il bambino coi maschi. Le condizioni del carcere erano terribili, le celle sovraffollate, il cibo avariato, i bagni fetidi. I poliziotti parlavano in inglese ai prigionieri anche se i prigionieri erano tutti di lingua spagnola. E presentavano ai prigionieri dei fogli da firmare sempre scritti in inglese. Nei fogli c'era scritto che accettavano di essere rimpatriati. La signora non firmò. Allora presero il bambino e lo portarono in una stanzetta. Gli dissero: firma. Il bambino disse di no. Un poliziotto gli prese una mano e gli spezzò due dita. Spezzate, fratturate. Poi lo mandarono in infermeria, lo ingessarono e lo rispedirono in cella. Il giorno dopo lo portarono di nuovo nella stanza dove gli avevano spezzato le dita, e gli dissero: "Allora, firmi o andiamo avanti?". Il bambino, terrorizzato e piangente, firmò. Loro andarono dalla madre e le dissero: "tuo figlio ha firmato e torna in Salvador. Tu che fai? Firmi anche tu e vai con lui, o lo mandiamo solo?". Anche lei firmò. La rimpatriarono in Salvador col foglio di via e all'aeroporto stava ad aspettarla la polizia salvadoregna che aveva ucciso suo marito...»

Kerry Kennedy in questi giorni è in

In Italia la figlia di Robert Kennedy che ha fondato associazioni e scritto libri per difendere le libertà civili. «Dopo l'11 settembre la legalità è al disastro»

«Quando ho visto le foto delle torture ho provato orrore ma non ero stupita. Le condizioni a Guantanamo la dicevano lunga sul rispetto delle Convenzioni internazionali»

Kerry Kennedy: l'America di Bush senza diritti

«I democratici vinceranno, il mio Paese vuole ritrovare la sua autorità morale»



Kerry Kennedy con Piero Fassino durante l'incontro di ieri a Roma

Foto di Plinio Lepr/Ap

Italia per estendere l'organizzazione della associazione che ha fondato diversi anni fa e si chiama «Speak Truth to Power», cioè, più o meno, «di la verità in faccia al potere». È una associazione per difendere i diritti umani ed è presente in una ventina di paesi del mondo. Ieri è stata fondata la sua sezione italiana, il presidente è un imprenditore e si chiama Adolfo Vannucci e la vicepresidente è Marialina Marcucci, che è anche la presidente del Consiglio di amministrazione dell'Unità. La «Speak Truth to Power» italiana ha in programma

Cominciai la mia militanza con il caso di una madre salvadoregna e del suo bimbo maltrattati dalla polizia Usa

varie iniziative per settembre, e le ha organizzate con la collaborazione della regione Toscana e dei Comuni di Roma e di Mantova. Si tratta della pubblicazione di un libro e della realizzazione di una mostra fotografica e di uno spettacolo teatrale. Lo spettacolo sarà rappresentato a Mantova, a Roma e a Firenze. La prima è prevista a Mantova in una data fatidica: 11 settembre. La direzione artistica è stata affidata a Lucio Dalla. Kerry Kennedy è la figlia del mitico Bob, il candidato alle presidenziali del '68 che fu ucciso mentre era nel pieno del suo impegno contro la guerra del Vietnam e per la fine del razzismo. Kerry ha anche un marito molto impegnato in politica, Andrew Cuomo, che è stato ministro con Clinton e che è figlio di Mario Cuomo, governatore di New York per 12 anni e figura di punta del mondo liberal americano.

Signora Kennedy, la storia dei rifugiati del Salvador è ricaccicante. Però è di vent'anni fa. Forse le cose sono migliorate.

«Cosa dice? Sono assai peggiorate. E soprattutto sono tremendamente peggiorate con l'amministrazione Bush. Ora è un vero disastro. È enormemente aumentata la quantità dei rifugiati che vengono rispediti a casa senza motivo e in condizioni molto pericolose, oppure che sono maltrattati nei centri di detenzione degli immigrati illegali o nelle carceri. Le racconto un'altra storia, più recente. Quella di Fauziya Kassindja. È una ragazza del Togo. Lei era una studentessa ed era figlia di un signore colto e progressista. Un brutto giorno suo padre morì. Gli zii cacciarono di casa la madre e dissero alla ragazza che si sarebbe dovuta sposare con una persona che avevano scelto loro. Un vecchio, forse ricco, che Fauziya neppure conosceva. E poi le dissero che prima di sposarsi dovevano sottoporla all'infibulazione. Fauziya aveva 16 anni e quella notte stessa scappò di casa e dopo complicate peripezie arrivò negli Stati Uniti. Atterrò all'aeroporto di Newark, vicino a New York. Era contenta, sollevata. Si

presentò alla polizia di frontiera e disse della sua situazione e chiese asilo politico. Le dissero: sull'asilo deciderà il giudice, intanto vai in prigione. Lei si mise a piangere. Disse: sono una ragazzina, non ho parenti, non ho amici, non voglio andare in prigione. Loro neanche risposero, la fecero spogliare nuda e misero le manette ai polsi e una catena alla caviglia. Lei chiese di poter tenere almeno le mutandine, perché aveva le mestruazioni. Le risposero: "giù le mutandine: nuda". La lasciarono lì nuda per ore. Poi la portarono al carcere di Elisabeth, New Jersey, e rimase lì per molto tempo. Subì orrende prepotenze, abusi e molestie sessuali. Ebbe una fortuna: passò un reporter del New York Times e lei le raccontò la sua storia. Finì in prima pagina, fu salva».

La situazione dei diritti civili negli Stati Uniti è così grave?

«Sì è grave e sì è molto aggravata dopo l'11 settembre»

C'è stato il Patriot Act.

«Sì ma non solo quello. Ci sono

una serie di leggi e di regolamenti che sono stati modificati e inaspriti. C'è la tassa sugli immigrati, c'è la possibilità di prendere provvedimenti contro qualcuno per il suo "profilo razziale", cioè per il colore della pelle o per la nazionalità. Cosa vuol dire? Che un poliziotto ti può arrestare perché sei nero, o arabo, o perché sei straniero, o comunque perché sei nato in un certo paese un po' sospetto. Molte persone sono state espulse dagli Stati Uniti perché musulmani maschi tra i 18 e i 40 anni. Nessun'altra accusa. La polizia può intronetter-

Con il Patriot Act giovani musulmani sono stati incarcerati senza nessuna accusa

si, dopo l'arresto, nelle conversazioni tra prigioniero e avvocato, e anche se non sei in prigione, se sei un libero cittadino, può controllare che libri leggi, o cosa hai fatto con la carta di credito, o frugare nella tua posta elettronica o controllare quali siti internet visiti. Possono farlo a chiunque, capisci? Non in base a un sospetto, a un indizio, a una prova: così, a discrezione. È terribile.

le. E abusano della giustizia militare. Con la giustizia militare si può essere incarcerati senza un perché, senza che tu sappia qual è l'accusa, quali sono gli indizi, qual è la pena che rischi. Magari rischi la pena di morte. E non hai il diritto di appellarti ad una autorità superiore. Tutto questo è violazione evidente dei principi della Costituzione».

Cosa pensa della prigione di Guantanamo?

«L'amministrazione Bush ha imprigionato migliaia di persone e poi ha rassicurato i cittadini con pacche sulle spalle: "tranquilli, niente di illegale, è solo lotta al terrorismo". Queste persone che stanno nelle cellette di Guantanamo sono persone: sono esseri umani. Hanno dei diritti, devono essere protetti dalle convenzioni internazionali. La loro detenzione è illegale dal punto di vista del diritto internazionale. O li si accusa di avere commesso specifici reati, e allora vanno giudicati dai giudici per quei reati. O si dice che sono nemici, prigionieri di guerra, e allora bisogna riconoscere la convenzione di Ginevra. Invece né l'uno né l'altro: né il diritto americano né il diritto internazionale: sono lì, a completa discrezione dei capricci del presidente degli Stati Uniti».

Cosa pensa delle torture?

«Delle torture? Sì, delle torture nelle prigioni irachene controllate dagli americani...»

«Sì, sì: ho capito perfettamente a cosa ti riferisci. Gli abusi nelle prigioni sono stati segnalati già 18 mesi fa in Afghanistan. Li conoscevano la Casa Bianca, il Dipartimento di Stato e il Pentagono. Li conoscevano ma non gli importava niente. I membri della Cia interrogati dal Congresso sui metodi usati nelle carceri, hanno detto: "c'è un primo dell'11 settembre e un dopo. Dopo l'11 settembre abbiamo levato i guanti dai pugni". Sai che vuol dire? Che hanno iniziato a tirare i pugni senza guanti, che hanno scelto le maniere forti. Quando sono uscite le foto delle torture esercitate dai soldati americani io ho provato orrore ma non mi sono stupita. Questo è il risultato della politica di una amministrazione che se ne infischia delle leggi, e le cambia, e le manipola».

Se John Kerry vincerà le elezioni le cose cambieranno?

«Oh sì, cambieranno, cambieranno. L'America è caduta così in basso, ha perduto la sua credibilità e la sua autorità morale. Ha bisogno di redimersi. Per redimersi deve cambiare leadership. Sono sicura, vincerà Kerry, vincerà».

Allarme terrorismo, John Kerry contro la Casa Bianca

«Il presidente usa il tema della sicurezza solo per fare propaganda elettorale, gli Stati Uniti meritano di più»

Bruno Marolo

WASHINGTON Non basta gridare al lupo, per difendere un paese rimasto quasi senza amici. Una parte dell'America ha reagito con incredulità e irritazione all'ultimo allarme lanciato dal ministro della giustizia John Ashcroft. Il candidato democratico John Kerry ha accusato il presidente Bush di sfruttare la psicosi del terrorismo per fini elettorali, senza provvedere le risorse adeguate per combatterlo. «Gli Stati Uniti - ha sostenuto Kerry - meritano un presidente per il quale la sicurezza interna non sia soltanto un'occasione di propaganda. La nostra nazione merita un presidente che la renda più sicura».

Il ministro Ashcroft ha mostrato ieri in televisione le fotografie di sette presunti terroristi di Al Qaeda, ricercati da molto tempo, e ha sostenuto che vi potrebbe essere un sanguinoso attentato negli Stati Uniti prima delle elezioni presidenziali di novembre. Non ha dato indicazioni precise. Il Dipartimento della sicurezza interna ha lasciato invariato il codice giallo che da gennaio indica un livello di pericolo elevato. Durante le vacanze di Natale era stato adottato il codice arancione per segnalare un pericolo più grave.

John Ashcroft aveva spaventato il mondo intero un anno fa, quando aveva sostenuto che un gruppo di terrori-

sti era sul punto di attaccare la città di Washington con una bomba radioattiva. La bomba non esisteva e un malcapitato arrestato come presunto terrorista non è mai stato incriminato. La Casa Bianca, coinvolta nella brutta figura, aveva invitato fermamente il ministro a chiedere l'autorizzazione al presidente prima di lanciarsi in altre dichiarazioni avventate. Dopo un lungo silenzio, Ashcroft non ha resistito alla tentazione di mettersi in mostra, mentre le elezioni si avvicinano e la sua poltrona traballa. Ancora una volta, la sua esibizione ha suscitato più critiche che consensi.

Harold Schaitberger, presidente del sindacato dei pompieri, ha sottolineato che i dati annunciati dal ministro come una novità erano noti a tutti i servizi di sicurezza da più di un mese. «Trovo molto sospetto - ha sostenuto - che l'allarme sia stato dato mentre il presidente rivolge alla nazione

«L'Amministrazione sfrutta la psicosi ma non prevede i fondi per combattere davvero i terroristi»

il libro di Clarke, ex capo dell'antiterrorismo

«Così il 12 settembre George W. ci chiese di trovare le prove a carico di Saddam»

Ecco un brano tratto dal libro «Contro tutti i nemici» (Longanesi & C.) scritto da Richard A. Clarke, ex capo dell'antiterrorismo che ha lavorato con tre presidenti.

Più tardi, nella serata del 12, lasciai il centro videoconferenze e lì incontrai il presidente che vagava da solo nella Situation Room. Sembrava che cercasse qualcosa da fare. Prese da parte alcuni di noi e chiuse la porta della sala conferenze. «Sentite», ci disse, «lo so che avete molto da fare... ma voglio che voi riesaminiate tutto, che non trascuriate nulla. Vedete se è stato Saddam. Controllate se è collegato alla cosa in qualche modo...»

Di nuovo venni colto dalla sorpresa e dall'incredulità, e si vedeva. «Ma, signor presidente, è stata Al Qaeda».

«Lo so, lo so, ma... vedete se Saddam è coinvolto. Controllate soltanto. Voglio che esaminiate ogni indizio e che mi mettiate al corrente...»

«Certamente, esamineremo tutto... di nuovo». Cercai di essere più rispettoso, più sensibile all'invito. «Ma sa, abbiamo cercato diverse volte la sponsorizzazione di stato di Al Qaeda e non abbiamo trovato nessun vero legame con



l'Iraq. L'Iran fa qualcosa, come il Pakistan e l'Arabia Saudita, lo Yemen».

«Cercate in Iraq, Saddam», disse il presidente irritato, e se ne andò. Lisa Gordon-Hagerty lo seguì con lo sguardo, a bocca aperta.

Paul Kurtz entrò, superando il presidente che stava uscendo. Vedendo la nostra espressione chiese: «Gesti, che cos'è successo qui dentro?» «Wolfowitz l'ha convinto», disse Lisa, scuotendo la testa. «No», dissi io. «Sentite, lui è il presidente. Non ha passato anni a occuparsi di terrorismo. Ha tutti i diritti di chiederci di cercare di nuovo, e noi lo faremo, Paul».

Paul era la persona dalla mentalità più aperta dello staff, così gli chiesi di guidare il progetto speciale perché i dipartimenti e le agenzie controllassero di nuovo per cercare la prova di un legame tra Bin Laden e Saddam Hussein. Il giorno dopo Paul presiedette un incontro per sviluppare una posizione ufficiale sui rapporti tra l'Iraq e Al Qaeda. Tutte le agenzie e i dipartimenti concordarono che non c'era collaborazione tra i due. Al presidente venne inviata una comunicazione interna in questo senso, ma non c'è mai stata alcuna indicazione che gli sia arrivata.

ne una serie di discorsi sulla lotta al terrorismo, con la speranza di rimediare al crollo del suo indice di approvazione». Il senatore Dick Durbin, membro della commissione che controlla i servizi segreti, ha messo in dubbio che le affermazioni di Ashcroft si basino veramente su informazioni dello spionaggio. «Non sapremo mai - ha dichiarato - se il governo dispone di indicazioni nuove e credibili, tali da giustificare l'allarme». In realtà, le dichiarazioni del ministro Ashcroft hanno sottolineato fino a che punto è vulnerabile l'America. Mentre Bush andava a caccia di armi di sterminio inesistenti in Iraq, i terroristi di Al Qaeda hanno rafforzato la loro rete. Una corrente del partito democratico giudica troppo cauto il candidato John Kerry, che nelle ultime settimane ha attenuato le critiche al presidente. Kerry vuole i voti dei repubblicani delusi da Bush e non si associa alle proteste dei demo-

Al Gore dà vigore alla campagna elettorale democratica e chiede le dimissioni di Rumsfeld, Tenet e Rice

cratici che chiedono il ritiro immediato delle truppe dall'Iraq. Tuttavia nei suoi ultimi discorsi ha evocato la visione di un'America diversa, «forte senza ostinazione». Nel suo ultimo comizio, a Seattle, Kerry è tornato all'attacco. «Nel mondo - ha detto - vi è ancora una forte richiesta per una America che ritrovi la capacità di ascoltare e di svolgere il suo ruolo di guida, un'America capace di farsi rispettare e non soltanto temere». Kerry ha accusato Bush di «avere usato la prepotenza invece della persuasione, avere agito da solo invece di cercare alleati, e avere sperato per il meglio quando avrebbe dovuto prepararsi per il peggio». Ha rilanciato la proposta di un alto commissario internazionale per la ricostruzione dell'Iraq. «Se il presidente Bush - ha detto - non cambierà rotta e non cercherà il consenso degli alleati, ancora una volta subiremo le conseguenze di una politica estera che divide il mondo invece di unirlo».

Nel partito democratico altri usano toni molto più accesi. Al Gore, il candidato che ha ottenuto la maggioranza del voto popolare contro Bush nel 2000, ha definito la situazione in Iraq «una catastrofe» e ha accusato il governo di «avere disonorato l'America» con lo scandalo delle torture. Ha chiesto le dimissioni del ministro della difesa Donald Rumsfeld, della consiglieria per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice e del capo della Cia George Tenet.